

ROMA E LE SUE PUTTANE

Dopo l'ordinanza di Alemanno, rilettura dell'antico intreccio tra prostitute e città eterna
Dalla Lupa a Mamma Roma, dalle cortigiane dei cardinali rinascimentali ai viados

di *Stefano Di Michele*

“Successo questo avviso il 20 agosto 1666, nel qual tempo per ritrovarsi la stagione ormai assai atta a proporzionata alle faccende per il puttanesimo...”
(Gregorio Leti, *“Il puttanesimo romano”*, Salerno Editrice, 2004)

Il sindaco Alemanno ha certo ragione - e culi e tette e gambe aperte, e urli e clacson e volgarità, e puttane e puttanieri, fanno uno spettacolo insopportabile; ma forse il sindaco Alemanno ha pure un po' torto, quando molto seccamente dice alla rappresentante di un'associazione delle prostitute:

Nel Cinquecento, su 50 mila abitanti, c'erano quasi settemila professioniste. E per mandarle via si rischiava di spopolare la città

“Non mi siederò al tavolo con loro, perché noi dialoghiamo con chi combatte la prostituzione, non con chi la rappresenta”. Perché magari, va a sapere, si può sempre scoprire qualcosa - e non certo che la prostituzione sia buona attività, figurarsi, ma che nella storia di Roma meretrici e cortigiane, mignotte e puttane, hanno avuto un ruolo di un certo rilievo. Storico e persino sociale, di sicuro letterario e cinematografico. Si capisce: un conto è la tenera Cabiria felliniana e un conto il trans brasiliano con una struttura da giocatore di rugby; una cosa è la gran cortigiana cinquecentesca Tullia d'Aragona - frutto di una relazione tra sua madre e il cardinale Luigi d'Aragona - e altra cosa è la poveretta dell'est buttata sulla strada da uno stronzo di compaesano che la picchia e la ricatta e ingrassa sulle sue paure. Nell'epica della romanità tutta, in ogni modo, la puttana non va sottovalutata. Come si dice, anche se di sicuro con qualche esagerazione: “Roma è 'na città devota: ogni strada un convento, ogni casa 'na mignotta”. Se ogni cosa comincia

con una Lupa che allatta e una seconda Lupa che cresce, seguitando con l'imperiale Messalina e su su, fino a Luca Barbarossa che a Sanremo la mette in musica, “Roma puttana, quattro dischi, un gatto, una serata strana/Roma spogliata dei suoi tanti amori, dei suoi vecchi fiori”, c'è da pensare che chiudere una volta per tutte la faccenda con un'ordinanza e qualche pattuglia sia aspettativa magari un po' troppo ottimistica - né però il sindaco ha mai dato ad intendere che sia provvedimento così risolutivo.

Andrà come andrà. E il giusto affondo alemanniano al mercato del pompino a cielo aperto, sconta già qualche ironia e qualche lamento. Del cliente, prima ancora che della professionista. Non solo la fenomenale dichiarazione del primo utente multato - il giovin meccanico in fregola da dopolavoro, che prima pareva un seduttore piuttosto che un pagatore, “ahò, ma io che

Gregorio Leti in uno “spudorato libello” immagina che tentassero di prendere in mano l'elezione papale. E avevano anche la loro chiesa

c'entro? sono loro che ci stanno!”; poi alla fine si è rassegnato e ha svoltato politicamente: “Pagherò la multa, di sicuro non voterò più per Alemanno” - ma certe annotazioni che si possono raccogliere sui siti Internet, da quello che garantisce: “La Salaria a Roma senza le puttane è come se ci avessero tolto il Colosseo”, e dunque già s'avanza una nostalgia maschia e canaglia, a un altro un po' fascio che comunica: “Cavolo, sono transitato per via Palmiro Togliatti a Roma, davvero lungimirante chi gliel'ha dedicata!!! E' piena di puttane, i partigiani del 2000!!!! (o di partigiani le puttane del 1945 che dir si voglia)”, fino a una certa scontata ironia sul gravoso impegno assunto dal primo cittadino: “Alemanno: se l'Italia va a puttane sarà multata”. Però il discorso delle puttane romane è - ordine pubblico e pubblica decenza a parte, e senza contare il vigoroso innesto

di trans degli ultimi anni - discorso serio e, dal punto di vista storico, interessante. Ben prima delle dolenti raffigurazioni felliniane e pasoliniane, se ne trovano testimonianze e validi riconoscimenti. Senza precipitare nella

Roma antica, basta tornare indietro di qualche secolo e confrontare qualche dato. Una ricerca commissionata un paio di anni fa dal Campidoglio, aveva accertato che a Roma le prostitute erano oltre 2.200, almeno trecento in stato di schiavitù, e quasi quattrocento minorenni - in una città di milioni di abitanti. Poi basta sfogliare il libro “Cardinali e cortigiane”, di Claudio Rendina (Newton Compton Editori), per apprendere quanto segue: “A Roma di prostitute alla fine del Quattrocento ce n'è un'enormità rispetto alla cittadinanza. Secondo Stefano Infessura sono 6.800, senza tener conto delle concubine segrete, su una popolazione di 50.000 abitanti. E il numero è aumentato sempre più fino al pontificato di Pio V, che nel 1566 non riesce a cacciarle come vorrebbe perché, a conti fatti, tra loro e i protettori andrebbero via da Roma non meno di 25.000 persone; la città si svuoterebbe”. La ragione di un simile affollamento, proprio nella città, diciamo, santa? “E questo perché Roma è zeppa di celibi, di tanti uomini avviati alla carriera ecclesiastica, fonte di potere e ricchezza. Le ‘donne di piacere’ trovano qui grande mercato e vi affluiscono da ogni parte d'Europa...”. Ce n'erano, ovviamente, come ce ne sono, di miserabili e di mirabili, di disgraziate e di arricchite, di maltrattate e di corteggiate, in quella “stalla dei porci” che secondo l'umanista Ponto Casentino era la città eterna. Tale e quale raccontata anche nei “Sonetti lussuriosi” di Pietro Aretino, “mi dicono ch'io sia figlio di cortigiana; ciò non mi torna male; ma tuttavia ho l'anima di un re”, un avvio esplicito, “fottimci, anima mia, fottimci presto/ perché tutti per fopper nati siamo”, e un crescendo che mantiene tono e premessa. Versi (accompagnati dai disegni di Giulio Romano), spiega Rendina, che sono “uno spaccato sul demi-

monde rinascimentale, dove sono coinvolti prelati e nobili laici, così che la santa città pontificia si rivela in realtà un abisso di libidine che riduce le stesse cortigiane e meretrici ignobili in un autentico kamasutra alla romana. E la lussuria si maschera con il sacro". Puttane destinate a una triste sorte, e persino puttane destinate a finire pie monache.

Che in qualche modo avevano pubblicamente riconosciuto il loro ruolo sociale. Quelle di grado più elevato, le cortigiane, dette pure, figurarsi, "meretrici oneste" - dove l'onestà era certificata dalla ricchezza e dal potere di chi le manteneva - avevano persino la loro chiesa, quella di Sant'Agostino, dove addirittura venivano sistemate nelle prime file. Non tanto per tenerle più vicine al Signore, quanto perché il resto dei fedeli non si distraesse dalla funzione girando la testa se fossero state sistemate alle loro spalle. E così, fissando le cortigiane, magari uno sguardo scappava pure all'Altissimo. In "Cardinali e cortigiane" viene pure riportata la lettera di una di queste "meretrici oneste", Beatrice Ferrarese, nientemeno che a Lorenzo de' Medici, dove racconta della sua pratica religiosa: "Così, meza contrita, me confessai dal predicatore nostro di Sant'Augustino, dico nostro, perché quante puttane sono in Roma tutte veniamo alla sua predica. Unde esso, vedendose sì notabile audienza, ad altro non attendea se non in volerne convertire tutte. Oh, oh, oh, dura impresa!" - e chissà se l'amabile donzella sulla durezza dell'impresa un po' non alludesse (per inciso, la povera Beatrice finirà parecchio male: violentata dai lanzichenecchi, si prese la sifilide, sarà mezzana e serva nelle osterie). Visioni quasi incredibili, a rileggerle ora. Ma riprova della tanta storia delle puttane, dentro quella della città eterna. C'è un libretto incantevole, uno "spudorato libello", che racconta di un tempo, quando cortigiane e puttane romane tentarono, nientemeno, di prendere in mano le sorti del Vaticano e dell'elezione papale. "Il puttanismo romano", di Gregorio Leti (pubblicato dalla Salerno Editrice, a cura di Emanuela Bufacchi), vide la luce, anonimo, nel 1668. Pura fantasia, e puro divertimento: andrebbe riscoperto e conosciuto meglio, in tempi di accesa disputa sul più attuale "puttanismo romano".

Dunque, immagina il Leti che nel 1666, alla morte di Papa Alessandro VII, "nel giorno delli 22, nel luogo appuntato delle Vaschette, vicino alla casa di Maria Teresa, puttanella di quel contorno", si diedero adunanza alcune delle più valide professioniste della città eterna. Leti ne fornisce dettagliatamente i nomi - da Nina Barcarola a Ciccio dello Struzzo, da Brigida della Bufola a Nina delle Cannucce, da Cecca Fiorentina a Ghita delle Portiere. I motivi del simposio puttanesco, col concorso di qualche dama? Riprendere il potere in Vaticano, dove papa Chigi, d'origine senese, e la sua corte, preferivano di gran lunga i ragazzi alle cortigiane femmine. Come spiegano in un illuminante dialogo successivo, nello stesso libro, Pasquino e Marforio, "se si contentassero gli uni del vitello e gli altri della vacca, la cosa sarebbe più da compatire, ma in Roma si cammina d'altra maniera: mentre quelli che si servono del pasto ordinario del vitello non lasciano, di quando in quando, di pigliar qualche boccone di vacca". Sospira Pasquino: "Tutte queste cose si rimedieranno se una volta entreranno al possesso del Vaticano le cortegiane". Nella loro riunione, le donne accantonate dalla corte pontificia esaminano vari candidati, ma non ci sarà accordo su nessuno. E quando infine arriveranno gli sbirri, li troveranno abbandonata "qualche pezza di porpora". E dunque, per il gran godimento letterario il libro di Leti andrebbe riletto, ma anche per comprendere qualcosa del parapiglia attuale. Come spiega Marforio, "quando si parla delle puttane di Roma, si parla d'una cosa profondissima, essendo loro più profonde del mare; a tal segno che li teologi più sottili, che vanno di quando in quando per pescare la lor scienza in questo mare, non sanno trovarvi il fondo con tutta la loro materia teologica". Ecco, se proprio Alemanno non vuol parlare con le rappresentanti delle prostitute, forse dovrebbe - per migliore considerazione storica e sicuro personale divertimento - procurarsi una copia di questo singolare "Puttanismo romano" di Gregorio Leti - tra i meno banali volumi di singolare storia cittadina.

Non è neanche questione, quella delle vaganti signorine, banalmente ideologica. Se a suo tempo Lucio Dalla cantò "non so se avete presente una puttana ottimista e di sinistra", è rimasta negli archivi del Corriere della

Sera una memorabile intervista del 1994 di Francesco Merlo a Maurizio Gasparri, che con grande onestà e un certo coraggio ammetteva: "Penso che andare a puttane sia più vicino a una certa cultura di destra, quella legata alla goliardia, piuttosto che alla cultura di sinistra" - pur non avendo lui, si capisce, "mai, mai" frequentato lucciole. Le puttane hanno notoriamente un cuore, più raramente una tessera di partito. E anzi - e va da sé che il campo è contiguo, ma non è lo stesso - quando Silvio Berlusconi, che ha irrefrenabili curiosità, personalmente chiamò alcune operatrici di linee telefoniche, quelle che a tarda notte animano dai teleschermi, per chiedere come la pensassero politicamente, su cinque ne scoprì ben quattro votate alle cause liberali, e una sciaguratamente più pendente a sinistra. Ce ne saranno di prostitute di destra e di sinistra e magari persino centriste - le più votate, diciamo, al rapporto tradizionale - e la loro clientela, allo stesso modo, sarà con ogni probabilità spalmata su ogni angolo della scheda elettorale. Né, stando alle prime cronache giornalistiche, è escluso qualche rischio di confusione. Persino il Sulpm, il sindaco dei vigili urbani capitolini, ordinanza alla mano ha sottolineato: "Qualunque ragazza in abiti succinti in giro per Roma da oggi è a rischio: chi dirà quanto corta deve essere una gonna per manifestare l'intenzione di adescare?" - pure perché, onestamente, certe tendenze modaiole, dalla chiappa a vista alla mutanda elevata alla tetta esibita, di sicuro non aiutano un'immediata e certa comprensione. E' persino successo, ben prima del documento capitolino, che

un poliziotto abbia scambiato due tranquille ragazze peruviane, per fatti loro davanti alla chiesa di Santa Maria della Vittoria - sarà stata per la presenza, in loco, della conturbante estasi di Santa Teresa del Bernini - per due prostitute, e una si sia fatta una notte in cella. Tipico caso da lucciole per lanterne, viene facile da dire, ma anche elemento per qualche ulteriore riflessione.

Sociologicamente, non c'è dubbio, la puttana, tanto capitolina quanto nazionale, ha cambiato look, ha allargato l'offerta, ha esibito più scopertamente le sue prestazioni. Ha persino cambiato sesso, spesso e volentieri. Però, una puttana ottimista, come nel-

la bella canzone di Dalla, fosse pure di sinistra, è ben difficile trovarla lungo le strade. Mestiere triste, quello puttanesco, con il bastardo che non paga o mena o insulta sempre dietro l'angolo. Nella "Vita delle cortigiane di Roma", di Zoppino (pseudonimo di un sacerdote e scrittore spagnolo, Francisco Delicado), così vengono descritte alcune di queste: "Hanno il corpo, per il soverchio maneggiare, rugoso e crespo; le lor zinne fiappe, che paiono vessiche gonfie che gli cascano". Ed ecco come, in "Una vita violenta", Pier Paolo Pasolini racconta le battone che osserva il protagonista del romanzo, Tommasino Puzilli, "erano tracagnotte tutte e due, con la pancia che parevano incinte, le cianche corte e grosse, due facce nere e pelose con la fronte bassa da scimmie e la borsa in mano". Certo, l'estetica con il tempo è cambiato, un po' di pachiana bellezza da strada che confonde tutto e tutti - chi la dà per piacere e chi per mestiere, chi rimorchia di suo e chi paga per avere - nessuno se la nega. Ma chi l'ha mai vista, davvero, la puttana allegra? Puttane allegre: sì, buonanotte - e di solito è sempre cattivissima notte.

C'è quella bellissima canzone scritta tanti anni fa da Pasolini, e cantata da Laura Betti e da Gabriella Ferri che s'intitola "Il valzer della toppa" - e dice tutto, di una tristezza da strada. La toppa, la sbornia, se la prende una piccola puttana romana. E così vede la luna, le case, le "foje", e lei è vecchia, "ciò trent'anni/ e er mondo ancora l'ho da guardà!", con le sue colleghe di strada, "a Nina, a Roscetta, a Modesta/ lassateme qua!". E ubriaca vaga, allontana i clienti, "va via moretto", con allegra tristezza canta: "Me sò presa la toppa/ e mò so felice!/ Me pos-sì cecamme/ me sento tornata a esse un fiore/ de verginità!/ Verginità! Verginità!/ Me sento tutta verginità!". E proprio da Pasolini, insieme a Fellini, le puttane romane hanno avuto il loro monumento cinematografico - si sono fatte eterne, indissolubili dalla città. Ma sono tutte sconfitte. Anna Magnani è la magnifica "Mamma Roma", con lo sguardo che lampeggia odio e rab-

bia, che cerca di salvare la sua piccola esistenza e soprattutto quella di suo figlio. Pensa di farcela per un momento, quando il suo protettore - insomma, l'ignobile pappone - si sposa e la libera al suo destino. Canta felice: "Fiore de' merda/ me so' liberata da 'na corda!". Anche suo figlio morirà di mala morte, composto come il Cristo del Mantegna, e forse Mamma Roma è pure un po' Madonna. E la tenera, indifesa, povera Cabiria, quella de "Le notti di Cabiria", interpretata da Giulietta Masina e diretta da suo marito, Federico Fellini. Vaga stralunata, con ombrellino e pelliccetta spelacchiata,

Pasolini e Fellini hanno costruito il monumento cinematografico alle lucciole romane, con la dolente Anna Magnani e l'indifesa Cabiria

a volte balla il mambo, felice della sua baracchetta - "c'ho casa con l'acqua, la luce, il Pibigas, tutte le comodità" - e un attore grande e miserabile la illude e la delude, "ma che sta' a di, a me me sposi? Ma che se fa così...", e la deruba, e una lacrima nera di masecara cala giù - totalmente indifesa. Neanche la Madonna del Divino Amore, là dove con le altre povere mignotte sue colleghe si reca in processione a pregare e a chiedere la grazia, "Madonna, Madonna mia, famme cambià vita...", farà qualcosa, e non cambia niente, manco il negozietto a Grottaferrata ci sarà - solo un po' di musica che arriva, alla fine, lungo la strada. Cabiria - la piccola prostituta e insieme l'essere fragile a cui ciascuno impunemente può fare male.

Ma di quanto e di come la storia di Roma sia pure storia della sue puttane, è sempre Fellini a dare un'altra struggente prova. Proprio nel film che s'intitola così, "Roma", e dove i protagonisti sono la città, le rovine in dissoluzione, la sfilata di moda per prelati, un caos d'inferno e pioggia, e le mignotte, falangi di fameliche e surreali mignotte nei loro bordelli d'anteguerra. Mignotte povere e brutte e tristi

nei bordelli poveri, mignotte meno povere e un po' più belle ma sempre tristi nei bordelli ricchi. E' tutto un vociare, un carnaio di chiappe enormi e panze enormi ed enormi tette, di lingue che allusivamente corrono da un lato all'altro della bocca, di dialetti infiniti di donne che servono tutte lì, nella città eterna. E la tenutaria che incalza, "e annamo, che fate lì, annamo in camera, rammolliti... Ma non la vedete che lingua che c'ha... Basto co' 'sta flanella...", e un'altra che fa eco, "che c'avete al posto del sangue, l'acqua fresca?", una che quasi miagola, "sola mi fate dormire?", militari e impiegati e perditempo, e si getta il ddt nell'aria, fumo e sudori, "annamo, o bucaioli, non ci si muove", e quella che avvampa, "so' tutta 'n foco!", e

"Fijo de 'na mignotta" significa sia furbo sia farabutto. E nel triste "Valzer della toppa" la battona ubriaca ritrova la sua verginità

quell'altra che scuote le enormi tette, "vamos, vamos con la spagnola!".

Certo, è il cinema, è storia andata, è magari rimpianto di vecchi zozzoni. Ora è diverso, se pure il capo della squadra mobile di Roma, Vittorio Rizi, racconta che sui marciapiedi della città ci sono casi di "prostitute cinesi che lavorano per cinque euro" - la low cost del sesso a pagamento, tristezza che si moltiplica: se vali cinque euro, quanto un aperitivo, sei quasi vicina a non valere niente.

Giusto che paghino anche un po' i clienti perché un pompino a cinque euro non deve pesare come un trammezzino. A Roma, a ognuno, come insulto o come lode, almeno una volta è toccato di sentirsi dire "fijo de 'na mignotta!" (per Pasolini espressione "munita di dignità letteraria") - tanto come elogio della furbizia, quanto come sottolineatura della stronzaggine. Se spariranno dalla vista - solo dalla vista, però - meritano almeno un ricordo: uno slargo, un sottopasso. Un marciapiede, perlomeno - era loro. Sennò, come da secoli, ci si accontenterà ancora di via delle Zoccolette.



"Il salone", dipinto di Otto Dix, nella Staatsgalerie di Stoccarda (foto Archivio Alinari)

www.ecostampa.it



003352